

Bruno Marolo

WASHINGTON L'autunno sarà caldo, per il partito democratico in cerca di uno sfidante da opporre a George Bush. Uno scontro mortale è cominciato ieri. Da bordo della nave da guerra americana Yorktown, il senatore John Kerry ha aperto il fuoco contro il suo rivale Howard Dean. «La mia campagna elettorale - ha detto - in pratica comincia adesso. Da questo momento faremo sul serio. In questi tempi difficili occorre un presidente che sappia rendere l'America più sicura e guadagnare il rispetto del resto del mondo, perduto da George Bush con la sua politica estera arrogante». La vedetta «Yorktown» è la stessa che John Kerry ha comandato durante la guerra in Vietnam, dove ha meritato una medaglia al valore. Il tema della sicurezza potrebbe essere il cavallo vincente in groppa al vecchio combattente spera di sorpassare il pacifista Howard Dean, che lo ha distanziato nei sondaggi.

Nulla è deciso. La popolarità del presidente Bush è in declino, ma i suoi avversari stanno peggio di lui. Lunedì un sondaggio ha rivelato che due americani su tre non sono in grado di citare neppure uno fra i possibili candidati democratici. Quando gli intervistatori hanno mostrato un elenco dei nove concorrenti, il pubblico ne ha riconosciuti quattro: Howard Dean, Dick Gephardt, Joe Lieberman e John Kerry.

Liberman e Gephardt hanno perduto la simpatia della base quando hanno appoggiato la guerra in Iraq. La partita decisiva probabilmente si giocherà nelle elezioni primarie tra Dean, Kerry e un eventuale candidato a sorpresa che potrebbe essere l'ex generale Wesley Clark. Ma se in testa alla classifica c'è il terremo, verso il fondo tre figli di un dio minore continuano con profitto a fare il loro gioco: Al Sharpton, Dennis

Kucinich e Carol Moseley Braun. Sanno che non possono vincere ma nella campagna elettorale hanno trovato il modo di promuovere le loro cause.

Al Sharpton, di 48 anni, è il più agguerrito: un pastore della chiesa pentecostale che ha soffiato sul fuoco nei disordini razziali di New York City. La candidatura nelle elezioni presidenziali del novembre 2004 è fuori dalla sua portata, ma il suo vero obiettivo è un altro. L'avversario da battere non è George Bush, ma il reverendo Jesse Jackson, leader ufficiale dei neri americani. Jackson è stanco, la sua reputazione è macchiata da scandali finanziari e sessuali. Sharpton vuole il suo posto e lo combatte con le stesse armi. L'ascesa di Jesse Jackson cominciò proprio con la

## ALLA RICERCA DELL'ANTI-BUSH

# Democratici la sfida Kerry-Dean si fa più arrabbiata

candidatura per la Casa Bianca, nel 1984 e nel 1988.

Al Sharpton è il capo di una «Rete di Azione Nazionale» che si batte per i diritti civili come la «Coalizione Arcobaleno» di Jesse Jackson. La sua specialità è proporre soluzioni semplicistiche per i problemi più complessi. «La costruzione - predica - garantisce a Charleston Heston il diritto di portare un fucile, dovrebbe garantire alla mia povera nonna il diritto all'assistenza sanitaria». Ovviamente non spiega che Charleston Heston ha pagato il fucile di tasca sua, mentre neppure un presidente benintenzionato come Bill Clinton ha trovato i fondi per la riforma sanitaria. Il personaggio non può essere sottovalutato. Nel 1997 ha ottenuto un sorpren-

dente 30% nelle primarie per il posto di sindaco di New York. Una carriera tumultuosa gli ha insegnato a non ripetere gli errori. Ordinato pastore protestante a nove anni, Al Sharpton ha ab-

bandonato presto gli studi per organizzare incontri di pugilato. Ha acquistato fama nazionale come leader della protesta dei neri in nome di Tawanna Brawley, una ragazza che sosteneva di essere stata sevizata da razzisti bianchi. L'inchiesta accertò senza ombra di dubbio che la ragazza mentiva e il reverendo Sharpton passò ad altre agitazioni. Ha nemici potenti: molti bianchi lo considerano un razzista alla rovescia, gli ebrei gli hanno rimproverato a lungo il suo ruolo nei sanguinosi disordini tra la loro comunità e i neri negli anni '90. Nel 2002, è stato filmato mentre trattava una fornitura di cocaina in cambio di denaro sporco con un finto emissario della mafia che si rivelò un agente dell'Fbi. Il reverendo sostiene di avere



Il reverendo Al Sharpton abbracciato dal senatore John Kerry

capito che si trattava di una provocazione e di avere provocato a sua volta. La sua oratoria infuocata potrebbe portarlo alla guida dei neri, ma rischia di isolarli ancora di più. Di sé stesso Al Sharpton dice: «Altri leader sono come il termometro che misura la temperatura, io sono il termostato che la cambia». Lo strumento per alzare la temperatura non è il termostato, ma la caldaia, però è vero che spesso il reverendo Sharpton scherza col fuoco.

Dennis Kucinich, 56 anni, ex sindaco di Cleveland, deputato dal 1996, si è candidato per caso. Nel febbraio 2002 fu uno dei pochissimi membri del parlamento ad opporsi alla «legge patriottica» che ha ridotto i diritti civili in nome della lotta al terrorismo. «Il dissen-

so da leggi come questa - esclamò - è il vero patriottismo». Grazie a Internet la frase è diventata celebre. La rivista progressista «The Nation» ha sostenuto che una candidatura di Kucinich per la Casa Bianca sarebbe stata il modo migliore per richiamare l'attenzione su un messaggio diametralmente opposto a quello dei «neoconservatori» di Bush. Kucinich è il solo candidato che si sia opposto alla guerra in Afghanistan, non soltanto in Iraq. Propone la creazione di un Ministero della Pace. Per la verità in America ci sono ministeri per la pubblica istruzione e per l'edilizia popolare, ma le scuole pubbliche cadono in pezzi e le case per i poveri non ci sono. Magari bastasse aumentare il numero dei burocrati a Washington per ottenere la pace. In ogni modo Kucinich è riuscito a portare il suo messaggio in televisione nei dibattiti fra candidati. Difficilmente andrà oltre le primarie del New Hampshire nel gennaio 2004.

Ancora prima di lui potrebbe ritirarsi Carol Moseley Braun, 55 anni, unica donna, nera, in questa sfida tra uomini. «Il mio obiettivo - sostiene - è di aprire la strada per una donna presidente degli Stati Uniti». Conosce i problemi di cui parla. Nel 1992 è stata la prima donna nera eletta al senato, ma sei anni dopo è stata sconfitta in seguito a una controversia sui presunti finanziamenti illegali della sua campagna elettorale. Il presidente Clinton la nominò allora ambasciatrice nella Nuova Zelanda. L'amministrazione Bush le ha tolto l'incarico.

«Voglio essere - sostiene Carol Moseley Braun - una voce di speranza per coloro che credono possibile vincere il terrorismo senza la guerra. Se il governo ammettesse che l'Iraq è stato invaso per il suo petrolio, potremmo spiegare che ci sono modi migliori per ottenere lo stesso risultato». Traduzione: «Gli uomini usano i muscoli, le donne il cervello, votate per una donna».



Segue dalla prima

Passaggio con Eugenio nel buio sfavillante di Ponte Testaccio, sotto i riflessi e il fragore della vita.

"Non mi aspettavo d'incontrarti qui sotto", dico.

"Non mi aspettavo d'incontrarti qui sotto", risponde.

Le nostre madri erano amiche, ci portavano al parco in tandem sulla stessa carrozzina. Conservo una foto in bianco e nero: siamo seduti sulla panchina a due anni, lui gracile con una cuffietta bianca che gli ripara le orecchie, io con una tavoletta di cioccolata e un sorriso trionfante. Nella foto Eugenio mi guarda come io guardo il sole.

Suo padre era ingegnere. Il mio ragioniere. A dodici anni, sul vespaio di sua sorella, facemmo le grandi prove di uno scippo. Ci calammo sul viso le calze di sua madre e attendemmo dietro la curva che la loro cameriera, staccato il servizio, si fermasse al capolinea dell'autobus, al tramonto. Era un'afriicana dai capelli bianchi, ossuta, col naso d'aquila. Le strappammo la borsetta al volo, la svuotammo della moneta, e con un sasso grosso come il borsellino lanciammo la borsetta proprio da questo ponte, per far sparire le tracce. Ma Eugenio non ricorda la prima emozione verginosa della delinquenza, o non vuole. Per me, invece, fu una frustata di trasgressione seconda sola a quella di avermi fatto spiare sua sorella nuda, dal buco della serratura del bagno, gratis. Da tutti gli altri amichetti in silenzio fila nel corridoio si faceva versare cinquecento lire d'argento.

Il padre tornava ogni venerdì sera con una borsa di pelle di coccodrillo farcita di soldi: le paghe degli operai. Eugenio, per anni, trafugò una mazzetta alta tre dita, in fogli da diecimila. Mia madre, invece, nascondeva i liquidi per la spesa del mese nel suo armadio, sotto tre paia di lenzuola stirate. Le rubavo mille lire alla volta, sotto il fuoco di fila di una tachicardia parossistica, vergognandomi perché non sarei mai stato all'altezza di Eugenio. Quando volevo offrirgli qualcosa con le mie mille, lui rispondeva "Tienile" con un'espressione compiacente, da adulto, e io diventavo rosso di vergogna e rabbia per non essere nato ladro di buona famiglia.

Le madri, la sera, ci spogliavano ancora. Il nostro terrore era quello che rinvenissero qualche banconota nelle tasche dei pantaloni corti.

"Ricordi i nostri sabati infiniti, a dieci, undici anni?" Eugenio mi guarda con gli occhi larghi come si guarda il buio. "Ricordi i nostri sabati infiniti, a dieci, undici anni?" chiede. Ci sono tre tipi d'italiani, quelli che preferiscono ricordare tutto, quelli che preferiscono dimenticare tutto, e quelli che preferiscono ricordare solo quello che gli fa comodo. Con il mio compagno di giochi non ci vediamo da trent'anni e ricordare è doveroso, fosse solo per trasmettere la propria testimonianza con una carezza, a un cane. "Piantala di abbaiargli. Sarak. Che ti ha fatto Eugenio?" I cani appartengono a una quarta categoria, quelli che di fronte a una persona o a una cosa di cui non si ricordano, preferibilmente s'incanzano.

### Piccoli delinquenti spensierati

Nei primi Anni Sessanta noi bambini godevamo di una libertà inaudita. Dicevi "Ciao ma", io esco con Eugenio" e la risposta era "Non fate troppo tardi", punto. Salivamo sugli autobus da soli. Gironzolavamo per il centro delle ore. Senza computer, senza televisione e senza meta. I pedofili c'erano sempre stati, ma vivaddio, non si erano centuplicati scoprendo un vizio nuovo alla TV. Giornali e telegiornali non terrorizzavano la gente per l'audience. C'erano meno macchine, meno smog, meno notizie tragiche, ma non credo meno tragedie. Si era un po' più sereni, semmai, rispetto a oggi che, a giorni alterni, ci profetizzano un

angosciante black-out elettrico a Roma per l'indomani, e da tre mesi non accade nulla di nulla, tranne le botte d'ansia e i titoli a nove colonne. Eravamo piccoli delinquenti spensierati.

Il sabato, Eugenio veniva a prendermi in taxi molto presto di mattina. Dovevamo spendere dall'alba al tramonto tutti quei soldi rubati di venerdì. Non potevamo comprare nulla da riportarci a casa, perciò era un'impresa ardua. Spolveravamo il Caffè Greco di tramezzini e bigné. Regalavamo occhi di bue e babà ai bambini per strada. Ci facevamo accompagnare da tassisti increduli al Luna Park dell'EUR, sparavamo caricatori interi alle conchiglie di gesso e ai palloncini colorati. E il tassmetro andava. Ricordo solo un ottuso senso di colpa nel cuore bambino, rientrando in taxi. I postumi di un divertimento da vomitare. Mio padre, tornato a casa, lo sentivo terrorizzare la mamma annunciandole l'irruzione imminente degli ufficiali giudiziari. Una volta, con i soldi dell'ingegnere, comprammo un orologio da Bulgari, poi lo impegnammo subito al Monte di Pietà, e con il ricavato nascosto sotto al materasso io avrei affrontato quest'ufficiale che doveva portarsi via i nostri mobili.

"Perché Eugenio non mi desti i soldi direttamente? Che senso aveva?"

Mi guarda e chiede: "Che senso aveva?"

Fai bene a non rispondermi, amico mio. Eravamo bimbi, teste pazze.

Poi vennero i primi amori, e quell'amicizia assoluta, quasi sessuale che s'instaurava da piccoli, cessò dal mattino alla sera. Bastò un bacio ad Annalisa sulle montagne russe, e smisi quell'alfabeto bambino che aveva fatto, di Eugenio e me, i re del mondo. Le nostre paroline sporche, i nostri imbarazzanti segreti di voyeurismo per la sorella, li ripudiai per una ragazzina venuta da Aosta e per un romanzo, "Martin Eden" di London.

Il gigante Jack, scrittore idolo americano, schiacciò Eugenio, cucciolo di idolo del quartiere. Mi drogai di sesso adolescenziale e di letteratura. Di Annalise e Thomas Mann. E scrivevo versi come questo: "Bisogna vivere prima che il tempo ci viva."

### Una dose di cinismo per sopravvivere

E venne la sera triste in cui accettai, stremato dalla sua petulante insistenza, la visita del mio amico d'infanzia.

Ti presentasti con le ventiquattr'ore di coccodrillo, quella di tuo padre, l'apristi davanti a me e dicesti: "Guarda Jack, questo sabato ci sono milioni. Prendili, sono tutti tuoi." Poi aggiungesti, facendo una delle nostre vocine: "Però restiamo amici?"

Cieco dalla rabbia ti cacciasti da casa: "La mia amicizia non è in vendita!" E tu mi guardasti un'ultima volta come si guarda il sole.

Quella sera tuo padre ti beccò con le mani nella borsa. Era un signore gigantesco davanti al quale balbettavi, mentre il mio, depresso, mi permetteva di sovrastarlo. Credo sia scoccata quella sera la freccia nera della tua caduta. Proprio quella volta che l'avevi fatto per me, rubato per amore. Non avevi mai dato un bacio a una ragazzina, mai letto un libro come "Martin Eden". Volevi restare bambino per sempre. Eri il primo di una generazione a perdere.

Ti drogasti, eroina. Sette anni dopo tentasti il suicidio bevendoti mezzo litro di varechina e dovettero ricostruirti le pareti dello stomaco di plastica. Qualche anno ancora, e in seguito all'ennesimo ricovero per disintossicarti, ti gettasti nella rampa delle scale di una clinica.

Non venni neppure al tuo funerale, che stronzo. Le nostre madri erano ancora amiche. Avevano vissuto la guerra insieme. Altre generazioni. La loro memoria aveva gli anticorpi, la nostra i buchi.

Ma perché stanotte sto raccontando tutto questo a un'ombra sul fiume, un amico che tutto questo povero schifo l'ha già vissuto

sulla sua anima e sulla sua pelle?

Perché la vita, Eugenio, mi ha beccato come tuo padre quella sera, forse, e mi sovrasta. Ho le spalle ancora forti, ma si stanno curvando sotto il peso dell'enorme cinismo necessario per sopravvivere. Ogni giorno la dose aumenta come tu incrementavi le tue. Domani compio 46 anni, 3-9-57, il numero della mia matricola in carcere, e mi sento più in gabbia di allora, perché sono fuori ma non sono libero, perché vorrei urlare ma non ho il diritto di lamentarmi, perché sono la metà vincente di una generazione che ha perso.

Inoltre penso a loro, ai ventenni di oggi. Tu e io, Eugenio, siamo i loro padri.

Noi volevamo diventare grandi e unici, loro sono costretti a sogni più piccoli e a dividersi in quattro per aspirare al futuro di uno solo di noi.

### I ragazzi che non fanno rumore

Qualche giorno fa sono stato a cena con tre ragazzi italiani, in un paesino di confine sui nostri monti, dal nome che sa già di francese.

Abbiamo parlato di rock e di politica, di generazioni e di lavoro, di amori e d'ombre, con quel trasporto, quella lucidità felice che si raggiunge solo al culmine degli intricati sogni notturni, quando si acciuffano romanzi interi in un battito di ciglia e ci si vorrebbe alzare dal letto per trascriverli. E mentre ci appassionavamo come non mi accadeva da ragazzo, pensavo che se i politici parlassero in questa lingua universale, se da loro trasparisse questa stessa fervente sincerità, in luogo del loro grigio almanaccare, non ci sarebbe astensionismo in Italia, ma voglia di schierarsi e di partecipare.

Insomma, Eugenio mio, ieri ho ricevuto una e-mail di Marco, uno dei tre. Voglio leggergela, perché occuparsi dei giovani è molto più di un culmine dovere, è quasi una speranza.

"A me qualcosa è restato, della nostra cena sui monti con te, Jack. Alcune immagini e alcune parole se ne vanno in giro per la mia testa come in una piccola bolla di sapone, le guardo e ci ripenso. Abbiamo parlato del lavoro, e noi eravamo lì con le nostre esperienze anche un po' buffe a pensarci. Davide che è un mandolinista e lavora in un negozio di alta tecnologia HI-FI sotto un ex sessantottino tiranno che cerca di tarparli le ali in tutti i modi, dato che gli ricorda troppo quel bel ragazzo con la chitarra elettrica in braccio che era lui stesso, una volta. Tania che alle superiori era già tre passi davanti a tutti, sempre piuttosto politicizzata, e adesso lavora in un'agenzia di lavoro interinale, bel casino, ma da due anni si è fatta carico dell'organizzazione di un'importante rassegna rock della zona e la vedi che ci dà dentro di un volentieri, e tiene vivo con tutta le sue forze quello in cui crede davvero. Io che rimbalzo dai surgelati degli ipermercati alla libreria di Italo a qualche appartamento da imbiancare, tenendomi il più possibile sveglio, soprattutto per scrivere canzoni con il mio amico Edo.

Guarda Jack, il centro della questione non è mica questo, per starci dentro vedo intorno a me gente che ci sta dentro eccome, tutta questa trasversalità a volte fa anche bene. Quello che manca è il futuro, ci siamo tutti abituati a convivere con l'idea che un giorno possa arrivare per tutti un grandissimo calcio nel culo, e stop, fine della corsa. C'è sempre una specie di paura, un'ansia, anche se ormai ci siamo abituati. La sera nei locali si balla con un'isteria come se fosse l'ultima sera, però non so, è un'isteria annoiata. Il centro della questione

è che le cose migliori le devi proprio difendere, le senti minacciate. Ma noi giovani, presi tutti insieme, siamo così deboli, eccessivamente elastici, silenziosi, non so. Credo che di noi, (so che è una grande generalizzazione e non si dovrebbe fare), rimarrà qualcosa di buono, ma seminato qua e là, sparso. Ci siamo eccome, ma non abbiamo fatto nessun rumore."

### Due generazioni sul fiume

"Hai sentito questo fruscio sullo scorrere del fiume, amico mio?" Erano pagine che quasi chiedevano permesso d'esistere. Una lettera compostamente disperata. Indirizzata a me e a te, Eugenio, le due facce della medaglia di una generazione troppo rumorosa.

Noi rock e acidi, ma anche chilometri di libri e di cortei, di anarchia in famiglia e di rivoluzione sessuale, di "Io vado a vivere da solo" e d'indipendenza economica vent'anni. Noi che abbiamo fiascato tutto e ci siamo rimangiati tutto. C'è avanzata una sola nostalgia, quella dei giorni in cui avevamo davvero creduto che si potesse capovolgere il mondo e governare con la fantasia. E quelli di noi che hanno rimosso anche la nostalgia sono diventati i conservatori più avvelenati. Vecchi ragazzi intelligenti che non sanno mai perdere e la storia se la rivelano con mille aforismi sfavillanti e neanche una ragione. Perché la verità è più banale della leggenda. Volevano il potere punto e basta. E l'hanno preso con i nemici di sempre.

Ma loro, questi ragazzi italiani di oggi, su quali certezze possono progettare? Su quali avventure possono sognare? Noi, gli uomini, i padri, non gli abbiamo lasciato un mistero da svelare, una tentazione vergine, un nemico definito. Noi sapevamo contro chi estrarre gli artigli: il Vietnam, i professori, la famiglia, le stragi. Ma loro hanno bersagli mobili e virtuali. O s'incanzano a vanvera o stanno in letargo. Non siamo riusciti a trasmettergli un solo valore da difendere, una speranza per la quale lottare. Si sono amati nel mondo dell'AIDS. Sono diventati lavoratori nel mondo della più scostumata flessibilità. Diventeranno anziani in un mondo senza assistenza che non sia cash: paghi o crepi. Il nostro mondo dell'informazione, inoltre, li ha tramortiti. Non si chiedono neanche se una notizia sia vera o no, li abbiamo educati al sapore del marcio, preferiscono credere a Harry Potter piuttosto che a un politico. Sono diffidenti e ingenui, riescono a scendere in piazza solo per la pace o contro la globalizzazione, una parola che, per certi versi si potrebbe anche amare, ma che va di moda odiare. Cavalcano come possono l'unica rivoluzione della loro vita, quella tecnologica, e grazie ai nostri colossi informatici si sono costruiti un alfabeto minimo da scimpanzé, quello degli SMS e delle chat. C'è altro? Sì. Noi portavamo i capelli lunghi, loro si piacciono pelati.

Perché i ragazzi italiani di oggi sono come quelli di ieri, Eugenio, tali e quali a noi, ma spaventati a morte. I loro "Bambi" sono stati film come "Apocalypse now", i loro idoli sono fiorellini come Marilyn Manson, il loro concetto di storia si è formato sul campo, tra gli eccidi nella ex Jugoslavia e gli aerei crocifissi nelle torri gemelle.

Lo so, lo so, sto semplificando, ma Sarak ha fame e vuole andare a dormire, lei è il mio regalo di compleanno, e proprio perché non può parlare come te devo anticiparne domande e desideri. No, io non ce l'avrei fatta a vivere in un contesto così feroce, e tu, Eugenio, non saresti potuto nemmeno morire per droga. Gli spacciatori contemporanei li tengono in vita con le pasticche, perché voi eroinomaniani eravate un brutto spettacolo da vedere per le strade, come le prostitute e i viados, e soprattutto perché con coca e ecstasy i clienti di questa generazione li possono spennare più a lungo di voi. Sono la loro pensione.

E con un ultimo sguardo a Roma, dal basso in alto, ce ne siamo tornati a casa in tre, un'ombra, un cane e io, che mi voltavo continuamente indietro perché avevo la netta sensazione che fossimo in migliaia. Erano tutti giovani silenziosi, una generazione invisibile e gentile, che non faceva rumore, ma se solo avesse trovato la rabbia e la compassione necessarie per superare lo schifo e la paura, si sarebbe sbarazzata degli orrori che le abbiamo lasciato, imboccando quella nuova strada al crocevia fra due generazioni, che noi, i padri, non avevamo visto e, forse, neppure cercato.

www.jackfolla.it  
www.unita.it  
www.diegocuglia.com  
www.jackfolla.splinder.it